



**Annalisa Franchi De Bellis**  
**La 'fibula prenestina' e la 'fibula Guarducci'**

**Parole chiave:** Lingue, Italia antica, Latino, Varietà, Epigrafia

**Keywords:** Languages, Old Italy, Varieties, Latin, Epigraphy

**Contenuto in:** Per Roberto Gusmani 1. Linguaggi, culture, letterature 2. Linguistica storica e teorica. Studi in ricordo

**Curatori:** Giampaolo Borghello e Vincenzo Orioles

**Editore:** Forum

**Luogo di pubblicazione:** Udine

**Anno di pubblicazione:** 2012

**Collana:** Studi in onore

**ISBN:** 978-88-8420-727-2

**ISBN:** 978-88-8420-974-0 (versione digitale)

**Pagine:** 127-150

**DOI:** 10.4424/978-88-8420-727-2-45

**Per citare:** Annalisa Franchi De Bellis, «La 'fibula prenestina' e la 'fibula Guarducci'», in Giampaolo Borghello e Vincenzo Orioles (a cura di), *Per Roberto Gusmani 1. Linguaggi, culture, letterature 2. Linguistica storica e teorica. Studi in ricordo*, Udine, Forum, 2012, pp. 127-150

**Url:** <http://forumeditrice.it/percorsi/lingua-e-letteratura/studi-in-onore/per-roberto-gusmani/la-2018fibula-prenestina2019-e-la-2018fibula>

# LA ‘FIBULA PRENESTINA’ E LA ‘FIBULA GUARDUCCI’

*Annalisa Franchi De Bellis*

Ripropongo, brevemente, alcuni vicende sul tema della ‘falsità/autenticità’ della cosiddetta ‘fibula prenestina’<sup>1</sup> trattato da Guarducci nella memoria lineca del 1980<sup>2</sup>. In questo studio l’epigrafista dichiarava il cimelio un falso ottocentesco e ugualmente opera di un falsario l’iscrizione lì incisa:

*manios : med : Fhe : Fhaked : numasioi*  
(= *manios med fefaked numasioi* > *Manius me fecit Numerio*).

Il racconto su Helbig-falsario della fibula avrebbe dovuto creare almeno qualche perplessità, invece Guarducci riuscì ad ottenere un notevole consenso, grazie alla sua meritata fama di grande epigrafista in ambito nazionale e internazionale. Ma, nel caso dell’importante cimelio del sec. VII, Guarducci, come si suol dire, ha preso un grosso abbaglio, inducendo spesso gli studiosi, inclusa la sottoscritta, a polemizzare, in modo talora acceso, contro la ‘sua’ fibula prenestina. Come ho già notato in altre occasioni, a mio avviso, la studiosa ritaglia i dati rea-

<sup>1</sup> Per collocare nel loro contesto gli episodi ai quali ci si riferisce rimando a A. FRANCHI DE BELLIS, *La fibula di Numasio e la coppa dei Veturii*, «Quaderni dell’Istituto di linguistica dell’Università di Urbino», 12 (2007), pp. 64-142. Vd. anche: EAD., *La Fibula Prenestina. Margherita Guarducci e Wolfgang Helbig*, in *Wolfgang Helbig e la scienza dell’antichità del suo tempo*, Atti del convegno (Roma, 2 febbraio 2009), a cura di S. ÖRMÄ, K. SANDBERG, Roma, Institutum Romanum Finlandiae, Quasar (Acta Instituti Romani Finlandiae, 37), 2011, pp. 181-215; EAD., *Fibula praenestina: fine della fabula*, «AIQN», 31 (2009) [2011], pp. 9-65.

<sup>2</sup> M. GUARDUCCI, *La cosiddetta Fibula Prenestina. Antiquari, eruditi e falsari*, «Mem. Acc. Lincei», s. 8, 24 (1980) pp. 413-574. Altri contributi: EAD., *La cosiddetta Fibula Prenestina: elementi nuovi*, «Mem. Acc. Lincei», s. 8, 28 (1984) [1986], pp. 127-177; EAD., *Una falsa ermetta di marmo rosso antico (appendice alla storia della “Fibula prenestina”)*, «Rend. Acc. Lincei», s. 8, 42 (1987) [1989], pp. 283-288; EAD., *Nuova appendice alla storia della “Fibula Prenestina”*, «Rend. Acc. Lincei», s. 9, 2 (1991) [1992], pp. 139-146; EAD., *Per la storia dell’Istituto Archeologico Germanico*, «Mitt. Dt. Arch. Instit., Roem. Abt.», 99 (1992), pp. 307-327; EAD., *Per la storia dell’Istituto Archeologico Germanico*, «Riv. Fil. Istr. Class.», 121 (1993), pp. 110-117.

li togliendoli dal loro contesto, li dispone, quindi, secondo l'ordine che meglio le convenga, usando poi la somma di sole ipotesi come solida costruzione da cui muovere per ulteriori argomentazioni.

Helbig, quando il 7 gennaio del 1887 presentò la fibula agli studiosi riuniti nell'Istituto archeologico germanico, restò molto vago sul luogo del rinvenimento, a Palestrina<sup>3</sup>, e ciò diede il via a supposizioni, più o meno palesate, sulla falsità del reperto. Nel tempo, l'iniziale venticello della calunnia sarà trasformato (se mi si permette il gusto della battuta) in un vero e proprio tsunami dagli interventi di Guarducci, 'dogmaticamente' sicura della falsità della fibula prenestina.

Prima della data della presentazione, Helbig aveva anticipato a Mommsen, in una lettera<sup>4</sup> del primo gennaio, la riproduzione grafica del cimelio, rinvenuto – afferma – in uno scavo segreto presso Palestrina, e la trascrizione del testo dell'epigrafe al quale, in accordo con Dümmler, affiancava la versione latina: *Manios me fecit Numario (Numerio)*<sup>5</sup>; e, in una successiva lettera del 17 gennaio, informandosi se Mommsen avesse ricevuto la riproduzione della fibula, la giudica «ein kapitales Stück»<sup>6</sup>.

Dapprima, nel 1967, Guarducci aveva ritenuto «la famosa fibula di Preneste importante per la storia dell'alfabeto latino»<sup>7</sup>. Poi, avendo mutato il suo pensiero, nel 1980 ne rifiutò con risolutezza l'autenticità, con uno studio dedicato al paletnologo Giovanni Pinza<sup>8</sup>: una ricerca impegnativa, presentata all'Accademia dei Lincei nella seduta del 27 novembre 1979, la cui conclusione è la lapidaria condanna della fibula (p. 539<sup>9</sup>), conclusione verso la quale è 'programmata' tutta la ricerca della studiosa, fin dalle prime pagine, nel contesto della disonestà di Helbig.

Nel 1975 il tema della fibula prenestina era stato ripreso da Gordon<sup>10</sup> che si di-

<sup>3</sup> Nella «Wochenschrift» paragona la tomba del ritrovamento al «tipo della Tomba Bernardini e della Regolini Galassi di Caere», mentre nei «Rendiconti» e nelle «Römische Mitteilungen», ancor più vagamente, afferma che il reperto fu rinvenuto «presso Palestrina».

<sup>4</sup> Debbo la conoscenza della lettera a Marco Buonocore che la presentò nella giornata di studi in onore di W. Helbig, a Villa Lante a Roma. Vd. M. BUONOCORE, *Helbig e Mommsen*, in ÖRMÄ - SANDBERG, *Wolfgang Helbig...* cit., pp. 81-102.

<sup>5</sup> Mommsen, entusiasta, trasmetterà la notizia dell'epigrafe a Wilamowitz, in data 23 gennaio. Il non documentato *Numario*, ritenuta forma di passaggio tra il prenestino non rotacizzato *Numasioi* e il latino *Numerio*, è ripetuto anche nei «Rend. Acc. Lincei» del 1887.

<sup>6</sup> Escludo un imbroglio di Helbig, per abbindolare Mommsen, nel quadro della loro reciproca stima (vd. *infra*).

<sup>7</sup> M. GUARDUCCI, *Epigrafia greca I*, Roma, Istituto Poligrafico dello Stato, 1967, p. 219.

<sup>8</sup> Guarducci seguì nel 1926 il corso di Paletnologia di cui Pinza aveva avuto un incarico temporaneo.

<sup>9</sup> Nota bene: nel mio testo l'indicazione di pagine tra parentesi tonde si riferisce soltanto alla memoria lineare di GUARDUCCI, *La cosiddetta Fibula Prenestina...* cit.

<sup>10</sup> A.E. GORDON, *The Inscribed Fibula Praenestina. Problems of Authenticity*, Berkeley - Los Angeles - London, University of California Press, 1975. Tra i sessantotto nomi degli studiosi che considerano autentica la fibula, compare anche quello di Guarducci.

chiarava, ma con una certa riserva, per l'autenticità della fibula; Ridgway nel 1977 esprimeva la stessa incertezza, attribuendo un cinquanta per cento sia alla falsità sia all'autenticità. Guarducci decise di approfondire l'argomento della fibula prenestina proprio a seguito della lettura dell'articolo di Ridgway di cui segue la trafila dei dubbi (talvolta complicandoli). Ridgway per primo puntò il dito contro Helbig, ma anche contro Dümmler, poiché Pinza aveva parlato di «dotti stranieri» (Ridgway era ancora immune dalle 'manomissioni' di Guarducci, vd. *infra*).

L'articolo di Ridgway aveva fatto ricordare a Guarducci una fuggevole frase sulla non attendibilità della fibula, espressa da Pinza «non dalla cattedra, ma durante una conversazione privata con alcuni studenti [...] fuori dall'aula» (p. 428), nel 1926; allora la studiosa non poté approfondire l'argomento perché distratta «dalla nuova piega che nel frattempo il discorso aveva preso» (p. 428), ma quelle parole fugaci, divampate più tardi nel suo animo come una folgorazione, la 'illumineranno' sulla falsità della fibula. Attraverso il controllo di elementi epigrafici e filologici (purtroppo sempre solo angolati dalla prospettiva della falsità) si convince che la sua intuizione aveva veramente colto nel segno.

Capro espiatorio è Helbig, archeologo tedesco e personaggio eminente nella Roma di fine secolo, incolpato (assieme al non sempre 'limpido' antiquario Martinetti) di malefatte che però l'epigrafista non sa dimostrare.

Nella memoria del 1980, Guarducci tende a collocare l'archeologo tedesco tra quegli uomini d'affari stranieri «i quali, abusando dei loro privilegi, trafugavano in barba alle dogane numerose opere d'arte oltre i confini d'Italia [...]». Pur essendo molto avveduto – afferma – egli non riuscì talvolta a coprire del tutto le sue marachelle. In certi casi, infatti, lo si può cogliere in fallo» (p. 505 s.). Ma non dice né come, né dove, né quando: dunque, dovremmo crederle 'per fede'. Per di più, l'uso del termine 'marachelle' poco si addice a fatti che altrove giudica gravi danni verso lo stato e la cultura; anche per Martinetti parla di «*eventuali*<sup>11</sup> marachelle» che la sua furbizia gli permetteva che «restassero nell'ombra» (p. 481): c'è da domandarsi a quali non accertate 'marachelle' ella voglia alludere; se rimasero nell'ombra sembrerebbe che non fossero mai state scoperte. In un articolo successivo, con più decisione, l'epigrafista torna ad asserire che le attività commerciali antiquarie di Helbig risultarono «non di rado ai danni del paese che l'ospitava»: da qui la necessità della sua indagine 'poliziesca'<sup>12</sup> nei riguardi dell'archeologo.

La ricerca sul mondo degli antiquari e mercanti d'arte romani della seconda metà dell'Ottocento è esposta da Guarducci con una narrazione piacevole, talvolta non priva di suspense, tuttavia la storia di Helbig-falsario della fibula pre-

<sup>11</sup> Nota bene: qui, come altrove, il *corsivo* delle citazioni è mio.

<sup>12</sup> GUARDUCCI, *Per la storia dell'Istituto Archeologico Germanico* cit., (1992), p. 309.

nestina – ed autore di altri imbrogli (in combutta con Martinetti) che Guarducci gli addebita – presenta delle ‘disattenzioni’, delle imprecisioni che qui esamino non senza una certa *vis polemica*, perché, anche se scritto da una penna famosa, quel racconto avrebbero dovuto far subito sospettare un lettore attento<sup>13</sup>.

Guarducci trova modo di disapprovare Helbig fin dal suo arrivo a Roma nel 1862 come ‘ragazzo capitolino’: lo definisce archeologo brillante, ma frivolo e dedito alla vita spensierata.

Però se Helbig si trovò, neanche ventiseienne, in una posizione invidiabilissima, quale secondo segretario dell’Istituto di corrispondenza archeologica germanica, si deve concludere che, pur tra alti e bassi, Helbig dei meriti li avesse. Guarducci, invece, ci informa solo degli ammonimenti che il giovane Helbig riceveva da Mommsen e da Jahn, o per mancanza di autodisciplina o per aver «ridotto l’istruzione degli alunni ad un po’ di ‘Periegèsi’», o perché non approfondiva la sua preparazione culturale per attività di «archeologia mondana» (p. 493). Guarducci estrapola quei rimproveri – volti a migliorare il giovane Helbig – dal loro contesto di burbera benevolenza (i personaggi erano legati da amicizia e stima<sup>14</sup>), e ne ricava solo una valutazione negativa. Ecco un esempio emblematico: su alcune bonarie ‘punzecchiature’ di Mommsen («uno svagolato», «una mosca sventata», «simpatico, ma sventato e svolazzante come un batticoda e difficile a disciplinarsi») coglie con sarcasmo solo il riferimento «al mondo animalesco» (p. 488).

La scarsa simpatia di Guarducci per l’archeologo investe anche la moglie, una ricca principessa russa, che Guarducci, ci assicura, «riuscì al marito di non piccolo aiuto». La studiosa, dopo averne elencato le virtù, non si trattiene dal pettegolezzo sulla sua crescente grassezza, raccontando la barzelletta dei vetturini che «si offrivano di portarla a rate» (p. 490).

Nel 1887 Helbig non ottenne la carica di primo segretario-direttore dell’Istituto, come tanto aveva desiderato, e per la quale, secondo Guarducci, aveva ordito la falsificazione della fibula. L’archeologo lasciò l’Istituto e si ritirò a vita privata. Una splendida esistenza, trascorsa nell’imponente villa Lante sul Gian-

<sup>13</sup> Ad esempio, talvolta mancano serie riflessioni sul comportamento di Helbig e Martinetti: quando si accanisce sulla coppia, Guarducci non valuta il fatto che manca loro il movente per la falsificazione. Da quella fibula che avrebbero ideato e falsificato, non ricavarono alcun guadagno: l’archeologo non ottenne l’incarico di primo segretario (ma ciò, in realtà, potrebbe non scagionarlo dalla falsificazione), Martinetti donò il cimelio allo Stato: e questo è un fatto che non può dar luogo a dubbi. Come giustamente afferma Bettini: «Un falsario falsifica per lucro, non per generosità» (M. BETTINI, *La fibula prenestina è vera. Una studiosa riapre il caso*, «La Repubblica», 24 agosto, 2009, p. 32). Vd. FRANCHI DE BELLIS, *La fibula di Numasio...* cit., pp. 90-92.

<sup>14</sup> Mommsen si giovò spesso della collaborazione scientifica di Helbig, soprattutto per la compilazione delle schede del CIL.

colo, nel cui famoso salotto della moglie Nadina si riunivano le migliori intelligenze romane e straniere. Helbig ebbe onori ed alte nomine accademiche in Italia e all'estero; «persino i Reali d'Italia», deve ammettere Guarducci, «non disdegnavano di salire le pendici del Gianicolo per andare a trovare la famiglia di Helbig» (p. 497).

Guarducci, basandosi solo su ipotesi, incolpa Helbig di varie illegalità e, pur non potendo provare che l'archeologo non avesse mai usato la sua grande autorità di studioso a fini disonesti, tra i (subodorati) misfatti annovera con sicurezza anche la fibula prenestina. La sua versione è un abile intreccio di sole supposizioni, consolidate da frasi del tipo «*con estrema probabilità*», «*tutto induce a credere*», «*non è troppo audace il sospetto*», «*ritengo assai probabile*, per non dire certo», «*non sarebbe assurdo ritenere*», «*riesce possibile*, anzi facile, ammettere», «*è presumibile che*», «*riesce facile immaginare*» eccetera. Non viene addotta e vagliata criticamente alcuna prova. Ad esempio, a p. 538 si legge: «per tutti questi motivi Helbig può essere stato indotto a creare [...] la Fibula Prenestina» ma, nella pagina successiva (p. 539), la fibula è già un falso accertato, per cui la studiosa conclude: «cade così il mito della fibula prenestina, dopo aver ingannato per quasi un secolo studiosi di tutto il mondo e provocato agli studi numerosi danni».

Anche per la falsificazione dell'epigrafe, benché parta da supposizioni («per ora come semplice ipotesi», p. 455; «*mettendomi nei panni di un eventuale falsario*», p. 461 eccetera), con gli stessi vaghi argomenti, passa dalle congetture alla certezza della falsità: «venendo oggi a tramontare l'autenticità del testo della Fibula» (p. 460); «che la fibula sia falsa, non soltanto nella sua epigrafe ma anche di per se stessa, risulta chiaramente da quanto ho esposto» (p. 531); e spesso conferma il concetto: «*dimostrata ad abundantiam la falsità della Fibula*»<sup>15</sup>; «è noto che proprio io che ho dimostrato la falsità della Fibula»<sup>16</sup> e altre frasi simili.

Nella memoria lineca Guarducci non perde occasione di definire Helbig un farfallone mondano, amante dei divertimenti e delle osterie.

Una domanda sorge, allora, spontanea: un personaggio del genere, quale è voluto e presentato da Guarducci, poteva essere all'altezza di falsificare un'epigrafe della valenza di quella incisa sulla fibula prenestina, con *lectiones difficiliores* che tanto hanno fatto discutere? Non credo di sbagliare definendo il 'suo' archeologo un assurdo controsenso, di cui la studiosa pare non rendersi conto. L'iscrizione della fibula non si presenta con formule banali, come quelle create per gioco dagli epigrafisti. Un Helbig festaiolo, interessato soprattutto al commercio

<sup>15</sup> GUARDUCCI, *Nuova appendice alla storia...* cit., p. 141.

<sup>16</sup> GUARDUCCI, *Per la storia dell'Istituto Archeologico Germanico* cit., (1993), p. 110.

di antichità vere o presunte, è inimmaginabile nel ruolo di studioso appartato, intento a compulsare grammatiche storiche, raccolte epigrafiche e dizionari per escogitare quei famosi quattro termini, definiti dalla stessa Guarducci «insoliti e ricercati» (p. 462) e cogliere il suggerimento giusto, magari in una riga, all'interno della grande mole di pagine di un Corsen o di un Fabretti.

Così, ad un certo punto della storia, gli aspetti negativi dell'archeologo vengono dimenticati e, con molta disinvoltura, l'epigrafista trasforma Helbig in un dottissimo falsario, un raffinato conoscitore di 'nicchie' culturali greche e latine, uno studioso di grammatici, specialista di epigrafia greca arcaica, espertissimo comparatista (etruscologo, grecista, latinista e così via), un 'superman della cultura', secondo l'arguta definizione di Campanile<sup>17</sup>.

Helbig poteva sicuramente essere un buon archeologo, ma certamente non un filologo né un comparatista. Appropriate le osservazioni di de Simone:

È molto difficile [...] che questo falsario potesse 'azzeccare' proprio tutto, scegliendo addirittura alcune *lectiones difficiliores*, che nessuno allora poteva suggerirgli, e che non erano comunque affatto da 'manuale'; quello che in quegli anni poteva trovarsi nella testa di K. Brugmann o F. Sommer (e/o venire insegnato) non era di dominio comune e corrente: si tratta di particolari molto specifici e tecnici, a cui è assai difficile che Helbig potesse avere accesso, o si inventasse 'colpendoli' tutti in modo giusto: non si può fare di Helbig un esperto Indogermanista *ante litteram*<sup>18</sup>.

Non sto a ricordare di nuovo le dotte fantasie della studiosa per dimostrare come Helbig, partendo dall'epigrafe del vaso di Dueno, arrivasse alla falsa iscrizione, intuendo forme morfologiche e grafiche non documentate, ma che i sostenitori della falsificazione assicurano che fossero già 'nell'aria', pronte ad essere usate, come avrebbe fatto il dottissimo Helbig-falsario. Né entro nell'argomento linguistico dell'epigrafe se non per ricordare che essa presenta l'unico esempio finora conosciuto del perfetto raddoppiato di *facio*, *fefaked*, dove il valore /f/ del digramma iniziale, FH, ha poi aperto la strada all'interpretazione dello stesso digramma in venetico e in etrusco. Dico «ha aperto la strada», cioè solo dopo la comparsa della fibula, studiosi successivi giungeranno alla giusta valutazione di testi etruschi e venetici. Per Guarducci, invece, il tutto è opera della

<sup>17</sup> E. CAMPANILE, *Riflessioni sui più antichi testi epigrafici latini*, «AIQN», 7, (1985), pp. 89-99, partic. p. 94.

<sup>18</sup> C. DE SIMONE, *Ancora sulla fibula prenestina (e fine)*, in ÖRMÄ, SANDBERG (a cura di), *Wolfgang Helbig e la scienza dell'antichità del suo tempo* cit. Vd. anche ID., '\*Numasie / \*Numasio-: le formazioni etrusche e latine italiche in -sie / -sio', «St. Etr.», 89 (1989-1990) [1991], pp. 191-215; ID., *Falisco faced ~ latino arcaico vhevvhaked: la genuinità della fibula prenestina e problemi connessi*, «Incontri linguistici», 20 (2006), pp. 159-175; ID., *Etrusco arcaico (Caere(?), VII sec a.C.) Numasia(na) ~ prenestino Numasio-: chiuso ormai un annoso dibattito*, «Oebalus», 5 (2010), pp. 7-51.

grande erudizione di Helbig-falsario che seppe anticipare i tempi dell'indagine scientifica, 'divinando', come è stato detto, quegli elementi: «egli avrebbe in tal modo precorso, pur senza un deliberato proposito, la scoperta che di lì a poco avrebbero fatta – per le iscrizioni dell'Etruria meridionale e del Veneto – Deecke, Lattes e Pauli» (p. 461). La possibilità per Helbig-falsario di anticipare «*con mente presaga*» ciò che poco dopo avrebbero affermato insigni glottologi circa il valore fonetico di FH nell'Etruria meridionale e nel Veneto» (p. 457) non persuade minimamente: non si è mai visto un falsario precorrere i tempi dell'indagine scientifica e tanto meno, in base alle dottrine del tardo Ottocento, presagire elementi grafici e linguistici.

Eppure il truffatore concepito da Guarducci ha ottenuto credibilità e autorevolezza, pur avendo ben poco di reale.

Dopo la memoria lineea del 1980, anche in contributi successivi (vd. qui nota 2), Guarducci conclude sull'effettiva falsità della fibula prenestina, trattando l'argomento con indiscutibile risolutezza<sup>19</sup>, per aver ottenuto appoggi in campo tecnico, grafologico e linguistico.

In seguito alle istanze di Gordon e Ridgway, tra il 1978 e il 1980, Guarducci fece eseguire perizie sperimentali, tecniche e tipologiche, sul cimelio (pp. 543-554). Gli esami eseguiti da Guido Devoto e da Pico Cellini sostennero, senza dubbio alcuno, la teoria di Guarducci sulla falsità dell'oggetto<sup>20</sup>. Devoto, come Cellini, individuò attacchi chimici intenzionali prima e dopo l'incisione per determinarne l'invecchiamento; inoltre, abrasioni e graffiature non casuali per «simulare una usura d'uso o [...] 'correggere' zone troppo a fondo attaccate da agenti chimici corrosivi» (p. 554).

Pur rammaricandosi di non aver potuto utilizzare «la microscopia elettronica allo *Stereoscan*» e «la microsonda elettronica a scansione», trasportando la fibula «nelle sedi attrezzate con apparecchiature idonee», Devoto affermò che le sue analisi, da quegli strumenti, avrebbero potuto avere solo «ulteriori e più vistose

<sup>19</sup> Guarducci tende a svalutare le dichiarazioni non in linea con il suo assunto, senza dibatterle; non sopporta che si mettano in discussione i suoi risultati. Ad esempio scrive: «mentre da quasi un secolo gli studiosi riconoscevano generalmente in quell'epigrafe la più antica iscrizione latina, io [...] mi trovai [...] a dover cambiare idea, anzi a dover dimostrare che quell'oggetto, fino allora cimelio prezioso e venerando, era un insigne falso [...]. Non tutti però hanno cambiato idea: o per insufficiente conoscenza dei dati di fatto, o per puntigli di carattere personale, o per incapacità di dissentire liberamente da opinioni altrui» (GUARDUCCI, *Nuova appendice alla storia...* cit., p. 139 s.). Quando de Simone, durante un colloquio con Guarducci, cercava di farle presente l'impossibilità per Helbig, che non era certo «un esperto indogermanista *ante litteram*», di formulare un testo come quello inciso sulla fibula, «con conoscenze tecnico grammaticali specifiche, da 'Indogermanista' ben informato» la risposta della studiosa fu: «qualcuno lo avrà pur suggerito ad Helbig» (DE SIMONE, *Ancora sulla fibula prenestina...* cit., p. 229).

<sup>20</sup> FRANCHI DE BELLIS, *La fibula di Numasio...* cit., p. 87 e nota 51.

conferme» e che gli esami microstrutturali da lui eseguiti «indipendentemente dai suoi caratteri stilistici, tipologici ed epigrafici» dimostravano la fibula prenestina «un'abile falsificazione moderna» (p. 554). Forse non era il caso di parlare di «abile falsificazione», se era bastato un normale microscopio ottico per decretarne con tanta sicurezza la contraffazione<sup>21</sup>.

Guarducci a p. 470, assicura che «per qualsiasi persona ragionevole» gli esami sperimentali sulla fibula eseguiti da Cellini e Devoto dovevano essere più che sufficienti per accettare la falsità del reperto. I suggerimenti di altri studiosi venivano da lei trascurati: mi riferisco ai consigli di Formigli «specialista in tecnica dei metalli» (p. 466), che la invitava ad un approfondimento; alle analogie tipologiche che i paleontologi Lo Schiavo e Carancini avevano evidenziato con altre fibule, e che assicuravano l'autenticità della nostra<sup>22</sup>. Soprattutto la comparazione tipologica non viene condivisa da Guarducci: il falsario – scrive – «possedeva con *estrema probabilità* nei fondi del suo magazzino, esemplari di fibule antiche» da cui poter «variare il disegno della fibula autentica proveniente dalla Tomba Bernardini o di altre fibule già note»; e, a p. 469, l'epigrafista «sentiva di poter aggiungere – come nota Quilici<sup>23</sup> – che il carattere tipologico composito della Fibula (così interpretava la dettagliata analisi di quegli studiosi) ne confermava la falsità». In un articolo successivo Guarducci riconfermava: «ora, *la dimostrata falsità della Fibula* vanifica ogni confronto fra la Fibula stessa e i singoli esemplari che le vengono via via accostati»<sup>24</sup>.

I risultati che accertavano la falsità della fibula, furono osannati e molto pubblicizzati dall'epigrafista in quanto davano validità alla sua costruzione. Infatti non c'è alcun argomento in campo filologico o epigrafico, addotto dalla studiosa, che non possa essere usato per dimostrare il suo contrario, per cui l'unico appoggio concreto alla falsità proveniva proprio dagli esiti delle analisi strumentali. Quilici afferma che il nostro tempo è sempre pronto a credere ciecamente nella validità delle 'scienze esatte' ed a considerare la prova scientifica una verità assoluta, con una fiducia tale che non sarebbe mai riposta nei risultati di una ricerca 'letteraria'<sup>25</sup>.

La grande fama della fibula prenestina crolla. Viene accantonato quell'importante cimelio che «dalle severe pagine dell'erudizione», come scrive Guar-

<sup>21</sup> Già nel quotidiano «Il Tempo» del 1981, Devoto si era dimostrato molto sicuro del fatto suo: «dimostrare la falsità della 'Fibula prenestina' è stato un gioco da ragazzi. Anche senza trasportare la fibula in un laboratorio di analisi, ma con semplici osservazioni al microscopio nello stesso museo Pigorini di Roma, ove l'oggetto è conservato, è stato possibile accertarne la falsità».

<sup>22</sup> FRANCHI DE BELLIS, *La fibula di Numasio...* cit., p. 93 e nota 68.

<sup>23</sup> L. QUILICI, *La fibula della discordia*, «Arch. Viva», 3 (1984), pp. 29-39, partic. p. 35.

<sup>24</sup> GUARDUCCI, *La cosiddetta fibula prenestina...* cit., p. 172.

<sup>25</sup> QUILICI, *La fibula della discordia* cit., p. 30.

ducci, era passato «alle meno severe ma pur sempre importanti, anzi – per la loro maggior diffusione – ancora più importanti, pagine delle enciclopedie, dei manuali, dei libri di testo per le scuole secondarie» (p. 415). Così da tempo, nel nostro paese, la famosa fibula iscritta datata al sec. VII e rinvenuta a Praeneste, è scomparsa dai manuali di lingua e di civiltà latina, oppure, tutt'al più, viene ricordata come 'caso' emblematico di possibile attività di falsari.

Il fenomeno è soprattutto italiano: la fibula viene ostracizzata, spesso dileggiata quasi con una sorta di soddisfazione (chissà poi perché). Penso all'annuncio ludico «si è rotta la fibula», di un settimanale del 1980<sup>26</sup>, dove sono ridicolizzati gli «illustri professoroni (...) personaggi del calibro, nientemeno, di Mommsen e Wilamowitz, patroni e 'padrini' degli studi classici moderni». Il quotidiano romano *Il Tempo* del 4 febbraio dell'anno successivo, ripeteva beffardamente la notizia («la famosa Fibula Prenestina è proprio un falso famoso»), e assicurava i lettori che dopo un anno e mezzo di studi Margherita Guarducci aveva dimostrato che «il gioiello con la vantata iscrizione latina sarebbe una classica 'patacca' di un rigattiere romano e di un tedesco fantasioso»<sup>27</sup>. Qualcosa di analogo si ritrovava nel titolo d'effetto, in un manuale di letteratura latina del 1995<sup>28</sup>, «Storia di una 'patacca'»: qui, nel raccontino che segue (sormontato dall'immagine della fibula riprodotta a rovescio), si narra come «la più celebre tra tutte le iscrizioni» sia stata «sloggiata» dalla sua posizione di privilegio grazie alla «sagacia della Professoressa Margherita Guarducci (...) investigatrice all'altezza della Miss Marple di Agatha Christie»<sup>29</sup>; mentre per le vicende della fibula venivano scomodati Ellery Queen e Sherlock Holmes. La fibula prenestina viene stritolata tra varie sciocchezze del genere.

Anche studiosi di indubbia seria formazione furono coinvolti dal racconto di

<sup>26</sup> L'articolo di F. Troncarelli è pubblicato ne «L'Europeo» del 17 novembre 1980, p. 98 s.

<sup>27</sup> Nell'articolo, pur nell'euforica sicurezza del falso, viene riportata anche una voce contraria: «Dal canto suo Donna Enrica Sperati-Bernardini, medaglia d'oro della pubblica istruzione e nipote del Professore Pompeo Bernardini, nei cui territori fu rinvenuta la famosa Tomba Bernardini, ha replicato «Desta molta meraviglia la scoperta della professoressa Guarducci [...]. I reperti di proprietà Bernardini furono in parte donati allo Stato e in parte acquistati [dallo Stato], per pagare le spese degli scavi. È da escludere la tesi della scorrettezza dell'archeologo Helbig» (p. 6). Il giorno successivo, 5 febbraio, in una piccola nota a p. 4, il ministro per i Beni culturali, Biasini, e la soprintendente del 'Pigorini' Laviosa, assicuravano una rapida e rigorosa indagine sulla fibula per 'vederci chiaro'. Ma prima di realizzare il buon proposito di 'vederci chiaro' passeranno dodici anni: si dovrà arrivare al 1992, con gli interventi archeometrici di Formigli (vd. *infra*), promossi dal soprintendente del 'Pigorini' Fausto Zevi.

<sup>28</sup> R. ONIGA, *Alle origini della cultura latina*, in *La letteratura latina*, a cura di M. BETTINI, G. CHIARINI, A. FO, G. GUASTELLA, R. ONIGA, G. PUCCI, Firenze, La Nuova Italia, 1995, p. 16.

<sup>29</sup> Ma nell'ultima edizione della letteratura latina, la fibula prenestina torna a nuova vita occupando il posto di prestigio che le spetta. Vd. M. BETTINI (a cura di), *La cultura latina. Storia e antologia della letteratura latina*, I, *Dalle origini all'età di Cesare*, Milano, La Nuova Italia, 2011, p. 13.

Guarducci e dalla ‘moda’ del falso ottocentesco, considerato ormai una verità indubitabile. Le valutazioni tecniche ebbero molta popolarità dal coinvolgimento dei mass-media da parte della stampa di divulgazione con quel suo orecchiare i termini scientifici (dagli esami microstrutturali alla corrosione infracrystallina, dalla fluorescenza X ai microclasti minerali ‘alloctoni’ ecc.) che conferivano sicura attendibilità alle analisi strumentali, per altro divulgate da Guarducci con toni infervorati.

Sulle analisi tecniche apro una parentesi su un fatto che non è mai stato valutato nella sua importanza e, a mio parere, difficile da interpretarsi.

Devoto tornò a proclamare la falsità anche in un breve articolo dal titolo *La Fibula prenestina non è mai stata sottoterra*. Il metallo della fibula – afferma – «è ‘nuovo’, fresco di lavorazione come deve esserlo il classico ‘uovo di giornata’, duttile come deve esserlo [il metallo] in ogni bravo oggetto di oreficeria moderna ad elevato titolo di fino»; ed aggiunge parole molto interessanti: «le ricerche *ancora inedite* che sto personalmente conducendo con l’ausilio della microscopia elettronica confermano in pieno quanto è possibile già osservare in proposito attraverso esami microscopici ottici»<sup>30</sup>.

Le dichiarazioni di Devoto pongono delle domande senza risposta: 1) Devoto è riuscito, dunque, a trasportare la fibula «nelle sedi attrezzate con apparecchiature idonee»? 2) Dove ha pubblicato i risultati di quelle ricerche? 3) Perché Devoto non ha usato gli esiti delle sue ulteriori ricerche per rispondere e contrastare le successive conclusioni di Formigli che vanificavano le sue? 4) E come mai quei risultati non sono stati ugualmente celebrati da Guarducci? Eppure le fornivano una conferma oggettivamente più sicura degli esami già eseguiti con strumenti che oggi si possono definire elementari. Dunque: quale lo scopo delle asserzioni di Devoto?

L’epigrafista definisce Helbig «uno studioso che a grandi pregi univa grandissimi difetti»<sup>31</sup>: però mi pare che solo i ‘grandissimi difetti’ abbiano attratto la sua attenzione, rendendo squilibrata la sua ricerca. Quanto ai difetti la stessa Guarducci non è da meno allorquando denigra, senza discussione scientifica, le opinioni contrarie alle sue, oppure, tenacemente convinta dell’opera di Helbig-falsario, travisa le dichiarazioni che non rientrano nel suo personale puzzle. A quest’ultimo proposito, ecco due evidenti esempi relativi al paletnologo Pinza e all’archeologo Karo.

Quando Pinza dichiara l’epigrafe «dovuta al dettato di *dotti stranieri*» Guarducci si affretta ad affermare che non è proprio il caso di dar peso a quel plura-

<sup>30</sup> G. DEVOTO, *La Fibula Prenestina non è mai stata sottoterra!*, «Arch. Viva», 5 (1984), p. 19.

<sup>31</sup> GUARDUCCI, *Per la storia dell’Istituto Archeologico Germanico* cit., (1993), p. 111.

le, perché è molto più difficile attribuire una falsificazione a più persone piuttosto che ad una sola. È tanto sicura della sua teoria che, nella stessa memoria, modifica – senza porsi problemi – la dichiarazione di Pinza; e a p. 531 gli fa dire che «la fibula era tutta falsa: opera di un lavorante orafo strambo, morto prima del 1932» e che era stata «arricchita di una scritta escogitata da *un* dotto straniero, del quale il Castellani conosceva ma Pinza ignorava il nome»; e ancora a p. 532: «Pinza, riferendo la notizia di Castellani, ha parlato di '*un* dotto straniero'. Ma chi può essere stato costui?». A p. 534 rimprovera Castellani di non aver palesato il nome del *dotto straniero*, evitando che «un errore si trascinasse per quasi un secolo, producendo a sua volta nuovi e dannosi errori».

Guarducci, sicura della sua convinzione, 'manomette' le parole di Pinza, col risultato che, nei contributi di studiosi successivi, è Pinza a dichiarare autore della falsa epigrafe *un dotto straniero*.

Un altro evidente caso di 'manomissione' delle parole va ravvisato a proposito delle dichiarazioni di Karo. L'episodio non è mai stato esaminato da tale ottica.

Questa la premessa. L'antiquario Martinetti che possedeva la fibula aveva rivelato ad Helbig di averla acquistata dal caporale degli scavi Bernardini, e che essa era appartenuta a quella tomba. Helbig, dopo la morte di ambedue, autorizzò Karo a valersi della dichiarazione dell'antiquario.

Nel 1898 Karo<sup>32</sup> aveva dichiarato che il cimelio proveniva dalla Tomba Bernardini, specificando un luogo preciso in sostituzione della generica indicazione «presso Palestrina» fornita da Helbig, tanto dannosa all'autenticità del cimelio; purtuttavia non cessarono i sospettosi borbottii (resi più concreti nell'articolo di Lignana<sup>33</sup>). Ciò, in un periodo in cui i falsi erano di gran moda, favorirà il giallo della falsità/autenticità della fibula<sup>34</sup>. Karo ripeté la sua dichiarazione in una let-

<sup>32</sup> G. KARO, *Cenni sulla cronologia preclassica nell'Italia antica*, «Bull. Paletn. Ital.», 24 (1898), pp. 144-161, partic. p. 152.

<sup>33</sup> G. LIGNANA, *Sopra l'iscrizione della fibula prenestina*, «Mitt. Dt. Arch. Instit., Roem. Abt.», 2 (1887), p. 139 s. Lignana, al tempo della presentazione del cimelio si dichiarò subito, poco convinto della latinità dell'iscrizione, e suppose che essa fosse opera di un osco per il mercato latino. Il glottologo discredita la fibula suggestionato più dai mormorii dovuti al nebuloso problema del ritrovamento, che non dal carattere 'misto' del testo. In modo appropriato Prosdocimi chiarisce: «il dubbio non è giustificato dal commento [...] che è dato come di un documento autentico: la falsità, pertanto, non è dedotta [...] dalla lingua o grafia dell'iscrizione, ma da altra fonte, cioè, presumibilmente, da una voce», perché è improbabile che uno studioso dell'epoca avesse «la possibilità e occasione di porre, dai soli dati della fibula, la questione di falso» (PROSDOCIMI, *Helbig med fefaked? Sull'autenticità della fibula prenestina...* cit., p. 80).

<sup>34</sup> «Per le poco chiare circostanze del rinvenimento e gli interessi che l'attribuzione della *Fibula* alla tomba Bernardini implicavano per la sua destinazione museale si tese a non dar credito a tale assegnazione: così con autorità si esprime C.D. Curtis nel 1919, nell'edizione rimasta fondamentale delle sepolture prenestine, e la cosa fu riprospettata da F. von Duhn nel 1924. La collocazione museografica della *Fibula*, contesa fra le due raccolte, ha poi seguito in parte questa vicenda critica: diffu-

tera del 21 dicembre del 1900, indirizzata a Pigorini<sup>35</sup>, quindi la confermò nel 1901<sup>36</sup> e nuovamente nel 1904.

Dietro il giovane Karo ovviamente c'è Helbig, sul cui comportamento sono state fatte alcune ipotesi: ad esempio che volesse assicurare ufficialmente l'autenticità della fibula, fornendole un *pédigrée*, una nobiltà d'origine e contemporaneamente difendere la sua onesta professionalità; oppure, come suggerisce Ridgway<sup>37</sup>, che volesse aiutare il suo allievo Karo contro Montelius che datava al sec. IX tombe etrusche simili alla Tomba Bernardini<sup>38</sup>; oppure che volesse favorire Pigorini contro Barnabei<sup>39</sup>. Congetture tutte possibili, ma prive di concreti elementi di sostegno.

Dopo la morte di Pigorini, nel 1925 secondo Guarducci, Karo ritrattò quell'asserzione, là dove riferisce i dubbi di Randall-Mac Iver sulla provenienza della fibula dalla Tomba Bernardini. Guarducci insiste particolarmente sull'argomento, cercando di trasferire all'archeologo la dichiarazione di Randall-Mac Iver, riportata da Karo nella recensione al suo lavoro<sup>40</sup>, per convalidare la falsità della fibula. La studiosa afferma che Karo «annulla – nel 1925 – il valore della sua attestazione, *approvando* i dubbi del Randall-Mac Iver circa la provenienza da quella tomba e affermando che il problema non solo della provenienza ma anche dell'autenticità (dell'epigrafe)» andava riesaminato (p. 435). Karo è, inoltre, rimproverato perché avrebbe dovuto essere più deciso e dichiarare «con maggior tempestività e chiarezza il suo mutato pensiero» (p. 436).

Va subito precisato che non c'è alcun «mutato pensiero» e che questo è solo un convincimento, distorto, di Guarducci. A leggere con obiettiva serenità d'animo 'tutto' lo scritto di Karo si capisce che l'archeologo non corregge precedenti

sofi lo scetticismo circa la pertinenza alla tomba, nel 1960 la fibula non ha seguito il corredo della tomba Bernardini al Museo di Villa Giulia, restando al Museo Preistorico Etnografico» (QUILICI, *La fibula della discordia* cit., p. 33). Vd. anche F. DELPINO, *Reperti preziosi e battaglie archeologiche: la 'Fibula Prenestina' contesa fra due Musei*, «Strenna dei romanisti», 59 (1998), pp. 95-116.

<sup>35</sup> F. ZEVI, *Un documento inedito sulla fibula di Manios*, «Prospettiva», 5 (1976), pp. 50-52. La lettera di Karo a Pigorini è conosciuta anche da Gordon (*The Inscribed Fibula Praenestina* cit., p. 10), attraverso una inedita dissertazione di A. Steinberg, ricordata anche in GUARDUCCI, *La cosiddetta Fibula Prenestina...* cit., p. 423.

<sup>36</sup> In tale anno il reperto aureo, da tempo ambito da Pigorini, passò dal Museo di Villa Giulia (dove si trovava dal 1889 in seguito al dono di Martinetti) al Museo preistorico.

<sup>37</sup> D. RIDGWAY, *Manios faked?*, «Inst. Class. Studies Bulletin», 24 (1977), pp. 17-30, partic. p. 21.

<sup>38</sup> Scrive Karo: «Del resto per provare la nostra tesi basterebbe il fatto che il Montelius non poteva sapere che la fibula d'oro con la più antica iscrizione latina [...] fu trovata nella tomba Bernardini. Egli non attribuirebbe di certo questo prezioso monumento al IX secolo» (KARO, *Cenni sulla cronologia preclassica...* cit., p. 152).

<sup>39</sup> DELPINO, *Reperti preziosi...* cit., p. 114.

<sup>40</sup> G. KARO, *David Randall-Mac Iver, Villanovans and Early Etruscan*, «Wiener Prähistorische Zeitschrift», 12 (1925), pp. 143-147, partic. p. 147.

dichiarazioni per negare che la fibula appartenga alla Tomba Bernardini; Karo si limita a dire che Mac Iver è dubbioso sulla provenienza della fibula, non potendosi considerare una prova la dichiarazione di un caposquadra. Cioè non sono prove oggettive le parole del caposquadra al Martinetti e quelle, in un secondo momento, di Martinetti a Helbig sul furto della fibula durante gli scavi Bernardini: ecco perché «non senza ragione (*nicht ohne grund*)» Mac Iver ha dubbi sulla provenienza del cimelio: ma questo è il pensiero di Mac Iver non di Karo. L'archeologo non ritratta le sue precedenti affermazioni a conferma dell'autenticità della fibula e della sua provenienza (anzi, non essendo rimasto convinto dai sospetti di Rosemberg sull'autenticità, aggiunge che si dovrebbe riesaminare il problema).

Pur salutando con entusiasmo la pubblicazione di Mac Iver, al termine della recensione Karo afferma che «non vuol prendere posizione sulle cose esposte» (*ich kann hier nicht im einzelnen dazu Stellung nehmen*). Questa frase non è riportata né valutata da Guarducci, mentre è fondamentale per capire la posizione di Karo: l'archeologo ha esposto senza giudicare; quindi a maggior ragione non si può attribuire a lui il sospetto di Mac Iver, oppure sostenere che voglia approvarlo.

Dunque Guarducci equivoca la dichiarazione di Karo. Qui, come in altre circostanze, inconsciamente o meno, la studiosa interpreta il pensiero altrui solo all'interno della sua ottica, che vede nella fibula prenestina un «insigne falso»<sup>41</sup>. E così a p. 434 scrive che la provenienza della fibula «fu annullata, nel 1925, dalla ritrattazione dello stesso Karo»; ciò torna a ribadire, richiamandosi allo stesso episodio: «notizia non attendibile (v. sopra p. 436)»; a p. 436 aveva affermato: «cade [...] la notizia della provenienza della Fibula dalla Tomba Bernardini».

Né meno opinabile è la narrazione di Guarducci quando immagina che Karo avesse dubbi sulla provenienza della fibula dalla Tomba Bernardini già nel 1905, in seguito a suoi colloqui con Castellani. Il tutto è basato, come al solito, unicamente su ipotesi: «*poiché è impossibile* che il Karo [...] abbia ignorato la cospicua Memoria di Pinza e quindi gli accenni da lui fatti alla dubbia autenticità della Fibula, *riesce facile immaginare* che spinto dagli accenni del Pinza, e probabilmente anche da analoghe voci, il Karo abbia chiesto notizie al Castellani e ne abbia ricevuto risposte tali da raggelare la sua fede nella provenienza della Fibula dalla Tomba Bernardini» (p. 435).

'Raggelante' è, a mio parere, solo il modo di argomentare di Guarducci nel voler vanificare le dichiarazioni di Karo sulla provenienza del cimelio. Infatti nel suo personale puzzle sulla falsa fibula il tassello della Tomba Bernardini non le andava bene perché in contrasto con le conclusioni del geologo Devoto e del restauratore Cellini, i quali avevano sostenuto la diversità dell'oro della fibula rispetto agli altri ori della stessa tomba.

<sup>41</sup> GUARDUCCI, *Nuova appendice alla storia...* cit., p. 139.

La falsità della fibula, oltre al resto, non si poteva evincere dalla sua eventuale non appartenenza al corredo della Tomba Bernardini: Guarducci ben lo sapeva, ma mette anche questo elemento sul piatto della bilancia, e, con una serie di abili frasi crea una rete a sostegno dei suoi argomenti.

Guarducci, alle sue certezze sull'inganno, aggiunge l'esame delle lettere dell'iscrizione. In esse nota tratti che si ritrovano nell'epigrafe del vaso di Dueno, altri che meglio si addicono a lettere di età imperiale o medievali; altre che «si manifestano nella scrittura dello Helbig» e sulla K afferma: «una lettera di questo tipo è caratteristica della grafia tedesca» (p. 534 s.). Per confermare le sue teorie su Helbig-falsario bastava trovare l'appoggio di un grafologo, come in effetti seppe fare. In un contributo del 1984<sup>42</sup>, infatti, si avvale del risultato della perizia grafologica di Palaferri, a sicura conferma che fu «la mano dell'Helbig a tracciare la scritta della Fibula prenestina»<sup>43</sup>. La studiosa sarà poi costretta a ritrattare questo giudizio, in seguito al deciso e motivato parere contrario di Petra Halder-Sinn, docente di Psicologia diagnostica dell'Università di Giessen<sup>44</sup>, la quale con sicurezza escludeva ogni rapporto tra la scrittura di Helbig e l'epigrafe.

Se Guarducci dapprima aveva considerato il referto grafologico di Palaferri elemento decisivo contro l'autenticità dell'iscrizione, lo riduce, ora, solo ad un 'di più' rispetto alle già esistenti ed esaurienti prove degli imbrogli di Helbig; si rincuora (e ci rassicura) col fatto che «anche se si accantona la Fibula Prenestina [...] restano altri cimeli a dimostrare senza possibilità di smentita, che lo Helbig fu strettamente legato alla creazione e al relativo spaccio di opere false. E questa è cosa di enorme gravità»<sup>45</sup>. Guarducci, invece di usare le obiezioni di Halder-Sinn come mezzo di discussione per la sua ricerca sulla fibula prenestina, con abilità svia l'attenzione del lettore su altri falsi attribuiti ad Helbig e sulla grave disonestà che ne consegue. In un contributo successivo, tornerà (incredibilmente) ad affermare che «con *somma probabilità* l'epigrafe della Fibula era stata tracciata dalla mano stessa dello Helbig»<sup>46</sup>.

Guarducci rimarca le irregolarità del tracciato delle lettere, effettivamente rimaneggiato e da lei definito «un vero e proprio raspaticcio, del tutto indegno di un oggetto aureo di grande pretesa» (p. 445). Dai tratti ora «profondi, ora tremolanti, ora più volte ripassati» (p. 444), Guarducci trova conferma che la fibula «fu astutamente escogitata da un erudito dell'Ottocento e malamente incisa da mano inesperta» (p. 462): dunque, dallo stesso Helbig, il quale non seppe usar bene gli

<sup>42</sup> GUARDUCCI, *La cosiddetta Fibula Prenestina...* cit., pp. 128-130.

<sup>43</sup> N. PALAFERRI, *La "Fibula prenestina" sottoposta a indagini grafologiche*, «Scrittura», 13 (1983), pp. 16-26, 51-59, partic. p. 59.

<sup>44</sup> La valutazione di Petra Halder-Sinn è riportata in H. LEHMANN, *Wolfgang Helbig (1839-1915). An seinem 150. Geburtstag*, «Mitt. Dt. Arch. Instit., Roem. Abt.», 96 (1989), pp. 7-86, partic. pp. 66-70.

<sup>45</sup> GUARDUCCI, *Per la storia dell'Istituto Archeologico Germanico* cit., (1992), p. 312.

<sup>46</sup> GUARDUCCI, *Nuova appendice alla storia...* cit., p. 140.

strumenti che gli aveva fornito Martinetti. La studiosa si guarda bene dal domandarsi perché mai quegli strumenti non fossero stati usati dallo stesso Martinetti, incisore abilissimo: ecco un altro controsenso di cui Guarducci non si rende conto e tira dritto per la sua strada.

Ovviamente qualsiasi falsario si sarebbe preoccupato di fare varie copie prima di passare l'iscrizione sull'originale, pertanto, anche da ciò, mi ero già convinta che l'ignobile 'raspaticcio' di cui ella parla, fosse imputabile all'operaio antico che, mentre ricopiava il testo che gli era stato consegnato, incise di nuovo come seconda sillaba, per disattenzione, le precedenti tre lettere, FHE- invece di FHA. Quindi, dopo aver 'cancellato' e rimediato alla dittografia come meglio poteva, l'incisore avrebbe ripassato la prima parte dell'iscrizione, per poi continuare con lo stesso tratto<sup>47</sup> (cfr. *numasioi*).

Per giustificare le correzioni di cui si è detto per le due lettere *-h-* ed *-a-* della radice *fhak-* alcuni studiosi – ove si escluda l'opera di un contraffattore – hanno voluto cogliere un segnale di interferenza linguistica dovuta all'incisore. Si citano Prosdocimi<sup>48</sup>, Mancini<sup>49</sup>, Poccetti<sup>50</sup>, Mangani<sup>51</sup> per i quali l'operaio sarebbe

<sup>47</sup> Si rimanda ai risultati dell'esame micro/nano-diagnostico eseguito con apposite moderne strumentazioni, a completamento dell'esame archeometrico già effettuato nel 1992 (vd. *infra*).

<sup>48</sup> A. PROSDOCIMI, Helbig med fevked? *Sull'autenticità della fibula prenestina: riflessioni angolate dall'epigrafe*, «Ling. Epigr. Filol. Italica», 2 (1984), pp. 77-112, partic. p. 91: «l'incisore antico poteva avere una interferenza linguistica nel corso dell'incisione, per esempio il *feked* [sic] di Roma con il *fefaked* locale [...] questo particolare correttorio, se fosse autentica la fibula, sarebbe importantissimo per la storia linguistica: non solo *fefaked* di Preneste antiromano, ma interferenza, quindi contatto e quanto ciò presuppone». Vd. anche: Id., *Italico del Nord*, «AIΩN», 30 (2008) [2010], pp. 11-107, partic. pp. 85-98.

<sup>49</sup> M. MANCINI, *Latina antiquissima I: esercizi sulla Fibula Praenestina*, «Daidalos», 5 (2004), pp. 1-34, partic. p. 22. Sulle correzioni dell'incisore l'autore suppone che la forma verbale «o per motivazioni linguistiche o per motivazioni grafiche, sonasse artificiosa all'orecchio e all'occhio dell'incisore». Di qui la confusione, e successiva correzione, di quella forma che risultava «effettivamente la meno plausibile in un testo latino del VII secolo a.C.». Vd. anche: Id., *Il preterito latino tra continuità e discontinuità: facio, fēci, fevked*, in *L'umbro e le altre lingue*, Atti del I Convegno internazionale sugli antichi umbri (Gubbio, 20-22 settembre 2001), a cura di A. ANCILLOTTI, A. CALDERINI, Perugia, Jama, 2009, pp. 67-96; Id., *Scritture e lingue nel Lazio protostorico e nell'ager faliscus: un bilancio*, «AIΩN», 30 (2008) [2010], pp. 193-297.

<sup>50</sup> P. POCCETTI, *Notes de linguistique italique. En marge de la nouvelle attestation du perfectum falisque faced / facet: le latin de Préneste vhevked et le falisque fified*, «Rev. Étud. Lat.», 83 (2005) [2006], pp. 27-35, partic. p. 31. Per l'autore le correzioni sono indizio della presenza di tre o quattro forme alternative del preterito del verbo 'fare' nella coscienza linguistica dell'artigiano prenestino del sec. VII. Id., *Sul paradigma del verbo 'fare' (< \*dheh<sub>1</sub>) nelle lingue dell'Italia antica*, in *Samnitica loqui. Studi in onore di A.L. Prosdocimi I*, a cura di D. CIAZZA, Piedimonte Matese, Domenico Ciazza, 2006, pp. 91-112, partic. p. 106: si reputa che «la correzione *fefak-*, apportata su *fefek-* o su *fefik-* rappresenti il riflesso di una competenza linguistica multipla da parte dell'incisore della fibula, evidentemente consapevole dell'intersecarsi di queste varianti nella formazione del perfetto del verbo per 'fare' nel contesto in cui operava».

<sup>51</sup> E. MANGANI, *La fibula prenestina*, in *La Magna Grecia. Archeologia di un sapere*, a cura di S. SETTIS,

stato forse romano, forse etrusco, forse plurilingue (ma chissà perché non prenestino, come prenestino era Manio, l'*aurifex*, e Numasio, il committente sepolto a Praeneste, con la sua fibula).

Ho già ritenuto insostenibili tali proposte, per un motivo molto semplice che torno a ripetere: come l'incisore delle raffigurazioni e delle didascalie di specchi e ciste riportava sul metallo il 'cartone' che l'artista aveva sottoposto al committente, così anche per una epigrafe su una fibula l'incisore ripeteva il disegno che gli veniva dato, modello che, con sicurezza, non registrava 'interferenze' o competenze linguistiche multiple, bensì era scritto correttamente nella lingua parlata dal committente o dall'autore dell'opera. Questa non è una supposizione linguistica, ma una premessa di buon senso. La confusione di segni sulle lettere è dovuta solo all'imperizia di chi eseguiva l'incisione (che poteva, al limite, anche essere analfabeta), ma non certo all'autore del testo: il modello ovviamente non presentava né errori né ripensamenti. L'incisore fa vari pasticci soltanto per correggere in *vha-* la grafia *vhe:-* che stava ripetendo per distrazione, come dimostrano le tracce della *e* e della punteggiatura, e non certo per compresenza ed in-flusso di codice linguistico diverso.

Mi soffermo su altre 'disattenzioni' (contraddizioni e raffronti criticabili) di Guarducci.

A proposito dell'incisione dell'epigrafe sulla staffa, a p. 531, asserisce che «l'epigrafe venne adattata, e malamente, alla fibula»: la staffa, quindi, era troppo stretta rispetto al testo inciso. Da ciò congettura che dapprima fu eseguita la falsa fibula (forse da Martinetti) e solo in un secondo momento fu realizzata da Helbig, sulla staffa, l'iscrizione per i suoi fini di carriera. Ma in uno studio successivo la studiosa cade in contraddizione con quanto già sostenuto. Dichiara, infatti, che mentre la fibula Bernardini (modello ispiratore – secondo Guarducci – della falsa fibula) presenta «una staffa dritta e sottile, la 'Fibula Prenestina' ha una staffa più ampia, quale era richiesta dall'epigrafe con cui si voleva arricchirla»; nell'articolo edito del 1992, quindi, fibula e iscrizione risultano falsificazioni contemporanee, il falsario inoltre non è più Martinetti ma «uno degli artigiani che lavoravano per Martinetti e probabilmente [...] quel Pio Riccardi che sappiamo essere stato l'orafo di fiducia sia del Martinetti sia dello Helbig». Ancora una volta la studiosa fa confusione, con molta *nonchalance*. Altro sicuro indizio di falsità è, per Guarducci, anche il dativo *numasioi*, in posizione finale. Il nome

M.C. PARRA, Milano, Electa, 2005, p. 350 s., «la fibula fu probabilmente realizzata da orafi etruschi, come molti altri monili e vasi in metallo prezioso rinvenuti a Palestrina; anche l'iscrizione potrebbe essere stata incisa da un artigiano etrusco, forse ceretano, che ha trascritto nella grafia della sua lingua, con errori e correzioni, un testo in una lingua italice (latina, o falisca, o anche osca) a lui poco familiare».

del personaggio principale non doveva essere relegato «in uno spazio angusto, desinente quasi a coda di topo»<sup>52</sup>, ma avrebbe dovuto essere sulla staffa al primo posto, come nella fibula etrusca rinvenuta probabilmente a Castelluccio di Pienza (Chiusi)<sup>53</sup>, dove «il nome del destinatario spicca in lettere maggiori nella prima riga, il nome dell'artefice o donatore che sia è relegato in lettere più piccole nella seconda» (p. 450).

Ho già rimarcato<sup>56</sup> l'errore del confronto in base a vari elementi, a cominciare dalla differenza culturale tra l'ambito etrusco di Chiusi e quello latino di Praeneste. Qui mi limito ad una osservazione logica.

Sappiamo che Helbig conosceva la fibula etrusca, tanto che nelle «Römische Mitteilungen» del 1887 la confronta con la fibula prenestina per la presenza del nome del possessore; Guarducci conferma molte volte che la fibula è un indiscutibile falso.

Allora, mi domando, perché non sia venuto in mente alla studiosa che Helbig-falsario avrebbe potuto farsi costruire la falsa fibula (o da Martinetti o da Pio Riccardi, a sua scelta) con la medesima foggia di quella rinvenuta a Chiusi (che Helbig ben conosceva) per incidervi un testo che nella disposizione degli elementi fosse stato simile a quello etrusco. La domanda mi pare sensata, ma Guarducci non se la pone.

Tornando al 'sospettatissimo' nome del destinatario, fino ad oggi la discussione era rimasta nel discutibile ambito delle (pur dotte) ipotesi. Il difficile, come sempre, è trovare un argomento concretamente risolutivo. Ma non è impossibile, come è recentemente avvenuto proprio per la *vexata quaestio* della voce *numasioi*.

I detrattori dell'autenticità dell'epigrafe si sono ampiamente serviti della voce *numasioi*. Si comincia con Belardi, il quale eliminato «il falso *numasioi* della fibula, grazie al definitivo studio di M. Guarducci»<sup>55</sup>, può escludere che l'antecedente di *Numerius* sia *Numasios* («analizzabile in *Numa-sio*-») come comunemente creduto in base alla fibula prenestina. Campanile, a ragione, imputa a Belardi un errore di metodo: «se si ammettesse col Belardi che *Numasios* non è la

<sup>52</sup> GUARDUCCI, *Nuova appendice alla storia...* cit., p. 145.

<sup>53</sup> Il cimelio è datato all'ultimo quarto del sec. VII. Si rimanda, tra gli altri, a J. HEURGON, *Recherches sur la fibule d'or inscrite de Chiusi*, «Mél. École Franc. Rome Ant.», 83 (1971), pp. 9-28, e a M. CRISTOFANI, M. MARTELLI (a cura di), *L'oro degli Etruschi*, Novara, De Agostini, 1983, p. 282, con relativa letteratura.

<sup>54</sup> FRANCHI DE BELLIS, *La fibula di Numasio...* cit., p. 120 s.

<sup>55</sup> W. BELARDI, *Numerius nella latinità delle origini*, «Rend. Acc. Lincei», s. 8, 35 (1980), pp. 343-351, partic. p. 343. Fu la stessa Guarducci a presentare la nota all'Accademia dei Lincei nella seduta del 10 maggio 1980, ma la teoria di Belardi che stacca *Numerius* da *numasioi*, non serve comunque a dimostrare l'opera di un falsificatore.

pre-forma di *Numerius*, ciò comporterebbe l'inesistenza di *Numasios* solo dando come presupposto che esso sia una forma ricostruita [...]. Ma presupporre che *Numasios* sia una forma ricostruita vuol dire, nel caso specifico, dare per presupposto ciò che era da dimostrare, cioè che *Numasios* era una creazione – buona o cattiva non importa – di un falsario moderno»<sup>56</sup>.

La tesi di Belardi è ritenuta insostenibile da de Simone. Nell'articolo su *\*Numasie/\*Numasio-* lo studioso, che non ha dubbi sull'autenticità del *numasioi* prenestino, afferma che «un prenome *\*Numasie* (accanto a *Numesie*) è assolutamente regolare e quindi ricostruibile e operazionabile, oltre che possibilmente alla base di *Numisiie* e *Numsi(e)* (: *\*NumV-sie*). L'eventuale cassazione dell'esatto pendant prenestino *Numasio-* significherebbe solo l'eliminazione dell'attestazione storica diretta di una forma potenzialmente ricostruibile con incontestabile sicurezza». *Numerius*, dal punto di vista diacronico, secondo de Simone, può «risalire a *\*Numesios*, ma anche a *\*Numāsios* (: etrusco *\*Numāsie*) dato che *a* > *e* avanti a *r* (*reperio* : *pario*)»<sup>59</sup>.

Se per Silvestri il lavoro di de Simone inquadra il *numasioi* prenestino «in un paradigma etrusco-latino-italico di lampante evidenza»<sup>60</sup>, al contrario per Mancini «l'argomento di de Simone si trasforma inesorabilmente in un argomento *ad hoc*» e, sulla linea di Belardi, conferma la «insostenibilità sul piano linguistico-ricostruttivo di un lat. *numasio-* a partire dall'etrusco e in parallelo con *Numerius*»<sup>61</sup>. E la polemica si allunga anche in altri articoli.

In merito al «sospettatissimo *numasioi*», nel mio studio del 2007, avevo escluso l'opera di un falsario<sup>62</sup> per motivi concreti (come è mia abitudine). Infatti il grande linguista e grande filologo – come fantasiosamente è stato rappresentato – non poteva essere tanto imprudente da usare un nome non documentato (*numasi-*) avendo all'epoca a disposizione, ad esempio, dei *numisi-* (Ve 106a1), *numusi-* (TLE 670), *numesi-* (CIE 5191), *numsi-* (CIE 780, 3678 ecc.), *niumsi-* (Ve 115), e soprattutto il presunto falsario avrebbe potuto facilmente reperire nell'onomastica prenestina un altro nome da esibire in forma prerotacizzata. Basti pensare alle testimonianze dei cippi funerari, venuti alla luce dalla necropoli della Colombella dal 1825 in poi<sup>61</sup>: da tanta abbondanza onomastica avrebbe potuto scegliere un nome più semplice, più documentato e senza problemi. Né di mino-

<sup>56</sup> CAMPANILE, *Riflessioni...* cit., p. 92 s.

<sup>57</sup> DE SIMONE, *Ancora sulla fibula prenestina...* cit., p. 210 s. e p. 199.

<sup>58</sup> D. SILVESTRI, *I più antichi documenti epigrafici del latino*, in *Caratteri e diffusione del latino in età arcaica*, a cura di E. CAMPANILE, Pisa, Giardini Editori e Stampatori, 1993, pp. 97-118, partic. p. 104.

<sup>59</sup> MANCINI, *Latina antiquissima I...* cit., p. 17.

<sup>60</sup> FRANCHI DE BELLIS, *La fibula di Numasio...* cit., pp. 113-121.

<sup>61</sup> I cippi prenestini si datano dal sec. IV al sec. II (vd. A. FRANCHI DE BELLIS, *I cippi prenestini*, Urbino, Arti Grafiche Editoriali, 1997).

re importanza mi sembrano, ancor oggi, altre mie osservazioni, che muovono sempre dai fatti. Cioè: nel prenestino del sec. VII abbiamo *numasioi* (dat.), poi nel sec. III (?) il gentilizio *numeri* (gen.) della dedica di *orcevia* (60)<sup>62</sup>; l'onomatica prenestina documenta il prenome nei cippi funerari 105, 127, 268, 296, 2463, 2475; inoltre Cicerone (*div.* 2,85) racconta che il fondatore dell'oracolo prenestino si chiamava *Numerius Suffustius*<sup>63</sup>; c'è, quindi, a Praeneste un contesto onomastico che giustifica *Numasios* > *Numerius*. Una *ā* in seconda sillaba non è impossibile: de Simone collega *Numasios* con la forma etrusca da lui ipotizzata *\*Numāsie*-<sup>64</sup>. Indizio della brevità della *a* di *Numasios* di Praeneste sono le forme osche del nome, con sincope: *numsis* < *num(ā)syo-* (Ve 115) e *νυμσδιησ* < *num(ā)s-* (*i*)*dyo-* (gen. Ve 196)<sup>65</sup>.

Grazie al recente studio di Poetto-Facchetti<sup>66</sup>, si risolvono i dubbi sul *numasioi* della fibula prenestina (e sul *\*Numāsie* ricostruito da de Simone<sup>67</sup>); infatti

<sup>62</sup> A. FRANCHI DE BELLIS, *Dedica prenestina alla Fortuna primigenia (CIL I<sup>2</sup> 60)*, in *Samnitice loqui. Studi in onore di A.L. Prosdocimi*, a cura di D. CAIAZZA, Piedimonte Matese, Domenico Caiazza, 2006, I, pp. 143-160.

<sup>63</sup> Numero Suffustio, in seguito a sogni premonitori, aveva ritrovato in una roccia le *sortes*, pezzi di legno di rovere con segni di scrittura antica. Anche il racconto ciceroniano sulla fondazione dell'oracolo della Fortuna Primigenia è indiscutibile conferma per Guarducci della falsità dell'epigrafe: «Ora – a me sembra – è singolare che il destinatario dell'aurea Fibula Prenestina, la cui epigrafe viene finora generalmente considerata il più antico esempio di scrittura latina, porti il medesimo nome di un nobile Prenestino che la tradizione collegava al ricordo di lettere antichissime» (p. 451). E poche righe prima affermava: «già Fausto Zevi aveva fatto presente che l'unico *Numerius* attestato nell'arcaica Praeneste è *Numerius Suffustius*». Ma la frase di Zevi dice diversamente: cioè che il sepolto nella Tomba Bernardini, Numerio era «un latino [...] e non un etrusco come si riteneva» e che «per una singolare coincidenza aveva lo stesso nome, Numerio, dello scopritore delle *sortes* e iniziatore del culto della Fortuna Primigenia, Numerio Suffucio Prenestino» (F. ZEVI, *Palestrina (Praeneste)*, in *Civiltà del Lazio primitivo*, Roma, Multigrafica Editrice, 1976, pp. 213-217, partic. 216). Inoltre, va notato che a Guarducci è sfuggita l'iscrizione CIL I<sup>2</sup> 60, una delle più antiche dediche prenestine alla Fortuna Primigenia (con la presenza di un *Numerius*), già conosciuta dal 1882 e quindi fruibile dal suo onnisciente falsario.

<sup>64</sup> de Simone esclude contemporaneità tra il nome etrusco e quello prenestino: «si presenta [...] come assai probabile che la *formazione* (e quindi reale esistenza ed impiego) del nome etrusco *\*Numasie* (> *\*Numasios*) si inoltri comunque nel corso del pieno VIII secolo. Un nome etrusco *\*Numasie* intorno a questo orizzonte cronologico (certo non lontano da quello della creazione dell'alfabeto etrusco) non poteva venir reso in Latino che come *\*Numasios* [...] e lo stesso rendimento si presenta del resto per il prenome *Spurie* (< *\*Spur-ie*), reso come *Spurius* (non *Sporius*) il cui passaggio in Latino va collocato nello stesso quadro cronologico e temperie storica» (DE SIMONE, *Falisco faced...* cit., p. 170 s).

<sup>65</sup> M. LEJEUNE, *L'anthroponymie osque*, Paris, Les Belles Lettres, 1976, pp. 73, 102, 104. Va ricordato che *Numerius* è un prenome straniero conosciuto a Roma solo nella prima metà del sec. V con la vicenda dei Fabi al fiume Cremera, quando la *gens* Fabia lo assunse dagli *Otacilii*, oschi di Malevento (Fest. 174, 28 ss. L.; vd. anche *Lib. de praen.* 6).

<sup>66</sup> M. POETTO, G.M. FACCHETTI, *L'aryballos di Araq Numasiana*, «Oebalus», 4 (2009), pp. 365-380.

<sup>67</sup> DE SIMONE, *Etrusco arcaico...* cit. a nota 18 (2010).

una iscrizione etrusca arcaica che corre attorno al corpo di un unguentario, rinvenuto, probabilmente, in area ceretana<sup>68</sup>, attesta il gentilizio etrusco *numasianas*<sup>69</sup>. Ciò chiude, a mio avviso, la polemica; ma anche se la querelle non cessasse (sono state mosse alcune obiezioni<sup>70</sup>), avrebbe poco peso per l'epigrafe della fibula, la cui autenticità è confermata dalla recentissima disanima critica dei dati forniti dall'indagine archeometrica (vd. *infra*).

Come ho già detto, la storia di Helbig-falsario ha sollecitato in vari modi anche taluni glottologi, portandoli a condividere e a confermare la teoria della falsità della fibula prenestina con motivazioni linguistiche. Tutti, come espressamente dichiarato, partono dalla non autenticità sostenuta da Guarducci-Devoto per dimostrare, in varia maniera e con argomenti diversi, la possibilità di una iscrizione falsa. Nella prima metà degli anni Ottanta ricordo i contributi di Belardi, Hamp, Lazzeroni, Pfister, Prosdocimi; poi, circa più di vent'anni dopo, nel 2004, Mancini riprende e riconferma le tematiche sulla falsità della fibula (così anche in interventi successivi)<sup>71</sup>, ignorando la nuova svolta determinata dagli studi di Formigli.

Aldilà delle dotte (e talora altezzose) discussioni linguistiche ci sono argomenti inequivocabili che contrastano l'assunto di Guarducci-Devoto. Già nel 1992 era stato pubblicato l'importante studio archeometrico di Formigli. Grazie ad accertamenti attenti ed approfonditi da indagini strumentali (eseguiti con sofisticate apparecchiature quali la microscopia a scansione elettronica accoppiata alla microsonda elettronica per raggi X a dispersione di energia), Formigli poteva concludere che contro «superficiali indagini e sopralluoghi come quelli elencati dalla Guarducci [...] la giusta interpretazioni dei dati» e la «lunga serie di speculazioni e induzioni» salvava indubbiamente la fibula prenestina «dai sospetti di falsità»<sup>72</sup>.

La reazione di Guarducci, di fronte alla dimostrata genuinità della fibula ed al crollo di tutta la sua costruzione, sconcerta per il modo con cui – senza alcuna

<sup>68</sup> L'aryballos appartiene ad una collezione privata.

<sup>69</sup> POETTO - FACCHETTI, *L'aryballos di Araq Numasiana* cit., p. 370: «Una novità di primaria importanza del nostro documento è la testimonianza del 'nome aggiunto' o gentilizio *Numasiana-*, elemento di indubbio interesse in quanto formato sul prenome \**Numasie* che testimonia in pieno VII secolo a.C. l'esistenza di un esatto *pendant* etrusco del *Numasio-* (attestato al dat. *numasioi*) della *Fibula prenestina*)».

<sup>70</sup> MANCINI, *Scritture e lingue nel Lazio...* cit., p. 233, nota 24; vd. anche DE SIMONE, *Etrusco arcaico...* cit.

<sup>71</sup> Per un approfondimento sulle posizioni dei linguisti citati – e da me non condivise – rimando ai miei contributi, qui a nota 1.

<sup>72</sup> E. FORMIGLI, *Indagini archeometriche sull'autenticità della fibula prenestina*, «Mitt. Dt. Arch. Inst., Roem. Abt.», 99 (1992), pp. 329-343, partic. p. 343.

discussione scientifica – si sbarazza dell'articolo di Formigli (un restauratore e studioso di importanza internazionale) che «non merita di essere preso in seria considerazione»<sup>73</sup>. Ed effettivamente, chi ha trattato il tema della falsità / autenticità del cimelio dopo il 1992, ha trascurato il contributo di Formigli: in realtà non per il giudizio di Guarducci, ma per mancanza di una adeguata informazione sugli ultimi sviluppi del tema trattato<sup>74</sup>.

Il mio contributo del 2007 non si è solo «unito al coro pro-genuinità»<sup>75</sup>. Ha messo a punto e commentato criticamente tutti gli articoli precedenti; ha saputo inquadrare i problemi della fibula nella loro totalità e, finalmente, ha messo nella giusta rilevanza i risultati apportati nel 1992 dagli esami archeometrici del professor Formigli, esiti rimasti sconosciuti. Formigli, appoggiandosi a dati ottenuti attraverso strumentazioni innovative, rifiutava, con oggettivi rilievi, la falsificazione del cimelio: non mi pare cosa di poca rilevanza.

Queste conclusioni, oltre a sconfessare la sostenuta falsità dell'oggetto, ponevano le basi per un rifiuto, ancor più motivato, della falsificazione dell'epigrafe, da me sostenuto sia da motivazioni linguistiche, sia da una attenta (e non confortante) lettura dei convincimenti di Guarducci. A posteriori mi accorgo che nel mio studio non avevo insistito adeguatamente sulla grande utilità che avrebbe tratto lo studio della fibula prenestina da un aggiornato confronto interdisciplinare (seguendo per altro la strada già indicata da Guarducci), col vantaggio di riunire tutte le informazioni (storiche, epigrafico-linguistiche ed analitiche) in un unico contesto. Solo le verifiche archeometriche hanno offerto risultati oggettivi, permettendo di dirimere la complessa matassa della realizzazione di un manufatto aureo del VII secolo, che comporta conoscenze sia nel campo della trasformazione della materia in antico, sia dei principi di metallurgia, sia dell'uso di specifici strumenti<sup>76</sup>.

Sull'autenticità dell'iscrizione Formigli nel 1992 non si era voluto pronuncia-

<sup>73</sup> GUARDUCCI, *Per la storia dell'Istituto Archeologico Germanico* cit., (1993), p. 117.

<sup>74</sup> Non conosco l'importante contributo archeometrico, tra gli altri, né Poccetti, né de Simone. La citazione del lavoro di Formigli si trova solo in M. HARTMANN, *Die frühlateinischen Inschriften und ihre Datierung*, Bremen, Hempen Verlag, 2005, p. 15.

<sup>75</sup> PROSDOCIMI, *Italico del Nord* cit., p. 85.

<sup>76</sup> Una particolare attenzione meriterebbe il lessico, spesso impiegato in modo improprio per descrivere un tipo di lavorazione antica, soprattutto nel recente passato. «Oggi con l'avvento dell'archeometria, intesa come una rivisitazione dell'antichità in chiave scientifica, si esige una maggiore attenzione sull'impiego di termini specifici in riferimento al loro referente scientifico. È il caso del termine 'saldatura' con il quale si è coperto per anni il vastissimo campo dei modi di unire due parti metalliche, oppure il caso presente del termine 'bulino' usato per indicare qualsiasi oggetto in grado di imprimere un solco nel metallo» (D. Ferro).

re, soprattutto a causa della «copertura delle lettere con una patina – scrive – che non ci è dato asportare perché costituisce anch'essa un documento storico»<sup>77</sup>.

La presenza della patina, ostacolo all'esame delle lettere, fa individuare un'altra dichiarazione superficiale, cioè non comprovata tecnicamente, di Guarducci. La studiosa aveva dichiarato che l'incisione era stata «eseguita con quattro strumenti diversi: un bulino a punta angolare, un altro a punta tonda, un tagliolo (per i tratti più brevi), un apposito punteruolo per i segni divisorii» (p. 443). L'affermazione meravaglia non poco: data la presenza della patina di cui parla Formigli, riuscire ad individuare l'operato non di uno, ma addirittura di quattro (!) strumenti diversi sulla superficie della fibula, sembra parecchio inverosimile. E stupisce che, riferendo sugli esami tecnici di uno studioso di ori antichi (Mario Pincherle), Guarducci affermi: «di particolare importanza fra le osservazioni del dott. Pincherle è quella *nuova* relativa all'uso del bulino. Questo strumento infatti che scalfisce le superfici asportandone trucioli più o meno consistenti, fu sempre evitato dagli orafi antichi»<sup>78</sup>. Sorprende non poco la 'novità' del bulino segnalata da Pincherle, dato che ne aveva già parlato la studiosa stessa nella memoria del 1980; e ancor di più meravaglia il fatto che la patina artificiale non fosse stata di ostacolo né a Guarducci né a Pincherle per le loro rilevazioni. Un paio di anni dopo Guarducci riafferma: «difendere ancora l'autenticità della 'Fibula Prenestina' è un'impresa disperata; lo è oggi ancor più di ieri perché, come ho riferito nel mio ultimo saggio sull'argomento è ormai fuori dubbio che l'epigrafe della celebre Fibula venne tracciata col bulino, cioè con uno strumento del tutto ignoto agli orafi antichi»<sup>79</sup>.

L'evoluzione della tecnologia, che mette a disposizione degli studiosi strumenti sempre più avanzati induce a riproporre le stesse determinazioni analitiche a distanza di tempo per verificarne l'esattezza e per aggiungere dati inediti, pur non tralasciando nessuna delle precedenti osservazioni sia a favore sia a sfavore dell'autenticità dell'oggetto. È comunque importante rilevare che le analisi archeometriche del 1992, le quali salvavano «la fibula dai sospetti di falsità», sono state rafforzate, e non smentite, da successive osservazioni tecniche.

Nel settembre del 2009, col rinnovato esame della fibula allo stereo microscopio collegato al sistema computer, eseguito nel laboratorio del Museo Pigorini, sono stati messi in evidenza da Formigli particolari inediti, come la mancanza di patina in alcuni tratti delle lettere, nonché alcune caratteristiche della tecni-

<sup>77</sup> Formigli precisa che i famosi crateri di attacco chimico (creduti opera del falsario) sono precedenti all'applicazione della patina che, infatti, li ricopre (FORMIGLI, *Indagini archeometriche...* cit., p. 342).

<sup>78</sup> GUARDUCCI, *Nuova appendice alla storia...* cit., p. 141.

<sup>79</sup> EAD., *Per la storia dell'Istituto Archeologico Germanico* cit., (1993), p. 111.

ca manuale dell'incisore nell'uso di una punta a stilo<sup>80</sup> per graffiare le lettere o per il loro successivo ripasso, in seguito a correzione. Dopo più di un anno<sup>81</sup>, il 29 novembre 2010, sono state finalmente realizzate le analisi tecniche sull'iscrizione, da me tante volte auspicata e sollecitata, a completamento delle precedenti sul supporto.

L'esame micro-nano-diagnostico sulle lettere è stato eseguito dai professori Edilberto Formigli e Daniela Ferro, nel Dipartimento di Chimica dell'Università 'La Sapienza' di Roma<sup>82</sup>.

Dagli esiti accertati e dalle novità emerse (di prossima pubblicazione), grazie alla cortesia dei due studiosi, posso anticipare che si deve escludere per l'incisione l'uso del bulino, strumento tipicamente ottocentesco, non precedente al periodo medievale. Ma il risultato più importante di queste ultime indagini è che sono state messe insieme tutte le informazioni riguardanti sia la morfologia della superficie sia la struttura del metallo, considerando ogni singolo elemento compositivo dell'oggetto in funzione dell'interezza del manufatto. Grazie all'osservazione di zone non ricoperte da sostanze estranee è stato possibile indagare la struttura del metallo prezioso all'interno dei solchi dell'iscrizione, fornendo prove concrete dell'autenticità dell'epigrafe e della sua antichità<sup>83</sup>.

L'epigrafe tutta è dunque genuina, come genuina è la fibula sulla quale fu iscritta dall'incisore antico. Spero pertanto che l'indubbia validità scientifica del-

<sup>80</sup> La punta a stilo è una «bacchetta metallica con punta molto fine, ma stondata e liscia [...] l'arnese è tenuto in mano come una penna; scorrendo con la punta sul piano da decorare, lascia una traccia sottile, poco profonda ma incisiva e ben riconoscibile. La punta scivola sul metallo e non asporta truciolo» (E. FORMIGLI, *Tecniche dell'orificeria etrusca e romana*, Firenze, Sansoni, 1985, p. 126).

<sup>81</sup> L'esame dell'iscrizione, stabilito per il settembre del 2009, venne rimandato per motivi burocratici.

<sup>82</sup> «L'iscrizione della fibula prenestina è stata analizzata utilizzando una strumentazione integrata tra microscopia a scansione elettronica e microanalisi di raggi X a dispersione di energia, che consente una risoluzione spaziale per la determinazione della composizione elementare, inferiore al micrometro. In particolare l'uso della sorgente di elettroni focalizzata ha permesso di rilevare la composizione del metallo sulle singole parti componenti la fibula e sulle zone interessate a processi di lavorazione e restauro. Tali dati interpretati alla luce delle acquisizioni recenti sulla tecnologia di lavorazione degli orafi etruschi del periodo, hanno permesso di ricavare degli elementi oggettivi finora inediti. Per quanto riguarda la parte dell'iscrizione, l'uso del detector per elettroni retro diffusi, che ha la possibilità di essere modulato in modo da simulare effetti di luce radente, ha reso possibile indagare sulla micromorfologia del metallo sottoposto ad azione di incisione, rilevando ogni minimo dettaglio riguardante l'uso di utensili e soprattutto le modificazioni strutturali subite dal metallo dopo l'operazione di incisione. Ma il risultato più eclatante è quello di aver messo a confronto per la prima volta tutta la serie di informazioni riguardanti i singoli aspetti della lavorazione dell'oggetto: dalle singole parti del reperto, alla sequenza delle procedure attuate sulla superficie nel tempo, il tutto interpretato da argomentazioni specifiche nel campo della chimica fisica» (D. Ferro).

<sup>83</sup> La relazione di Formigli e Ferro sulle analisi eseguite è stata tenuta il 6 giugno 2011, al Museo nazionale preistorico etnografico 'L. Pigorini' di Roma.

l'indagine faccia dimenticare per sempre la 'fibula-Guarducci'. In ogni caso, ora che la 'fibula-Guarducci' va cancellata dal dossier delle iscrizioni paleolatine, la cosiddetta 'fibula prenestina' potrà essere nuovamente, e finalmente, inquadrata nella storia della civiltà del Lazio, con tutte le implicazioni linguistiche e culturali desunte dall'importante iscrizione incisa sul prezioso spillone del VII secolo a.C.